

*Ger 17,5-8; 1 Cor 15,12. 16-20; Lc 6,17.20-26.*

Non potremmo reggere la potenza di questa parola del vangelo se non fossimo aiutati dalla liturgia a camminare con tutti gli uomini di fede.

La parola di Geremia, che abbiamo ascoltato, accomuna il cercatore di Dio di ogni tempo e di ogni religione, ed è forse su questo che dovremmo sostare abbondantemente, per potere via via fare nostra quell'impressione. In un tempo come il nostro, nel quale la nostra stessa fede è arricchita dalla testimonianza di persone che, pur lontane per sensibilità, per educazione e anche per religione, ci aiutano a guardare all'essenziale, penso che questa riflessione sia davvero preziosa.

Che cosa è dunque essenziale nel cammino di fede? E cosa testimonia al nostro cuore e cosa illumina della nostra esperienza? Proprio questa convinzione: *“Maledetto l'uomo che confida nell'uomo... Benedetto l'uomo che confida nel Signore”*. Non è un pensiero astratto, indimostrabile; tutt'altro: l'esperienza chiarisce e conferma che le cose stanno proprio così!

Quando una persona comincia a confidare solo in se stessa, è evidente a tutti: può vivere qualunque vita, ma se pone nella carne il suo sostegno, è come un albero senz'acqua nella steppa, *non vede venire il bene, dimora in luoghi aridi nel deserto, in una terra salata dove nessuno può vivere*. Questa è la vita dell'ateo; questa è anche la vita di chi pensa di onorare la sua fede semplicemente facendo delle cose; questa è anche la vita di chi confida negli altri uomini, come se fossero capaci di salvarlo.

Magari proprio attorno a questo tema si avvitano tutte le riflessioni che tentano di spiegare i malesseri umani: “Non ti hanno capito”, “Non ti hanno amato”, “Sono stati troppo duri”, “Sono stati troppo permissivi”, “Erano troppo vicini”, “Erano troppo lontani”... E dove si va a finire? Appunto in questa steppa: “Meno male che sono arrivato io...”, ma anch'io sono come gli altri.

*“Maledetto l'uomo che confida nell'uomo”*; non è il disprezzo dell'umano ma è il riconoscimento elementare che non è l'uomo a salvare l'uomo, che non è la confidenza nella carne, nel sangue, nelle cose umane che ci rende vivi, vitali.

Evidentemente specularsi è la descrizione dell'uomo che guarda a Dio e confida in Lui.

*“È un albero piantato lungo corsi d'acqua”*, che allunga le sue radici verso quell'acqua. L'uomo di fede percepisce il fascino di quel dono e di quel bene che gli arriva dallo stare accanto al Signore, dal guardare a Lui, dal fare ogni cosa con Lui, per Lui, in vista di Lui; non si preoccupa neanche di un anno intero di siccità tanto ha affondato le sue radici in Dio.

A ben vedere, queste parole riguardano, entrambe, ciascuno di noi.

Lo sappiamo e ne abbiamo chiara testimonianza di dove è il nostro bene, di dove è la nostra pace, di dove è la nostra gioia, di qual è la nostra vera sicurezza; eppure, sappiamo anche la tentazione di controllare noi, di possedere noi, di cercare noi quella riconoscenza, quella ricompensa che confondiamo con la nostra gioia, con la nostra salvezza. È proprio quello che ci ricorda san Paolo: se non c'è una meta verso la quale tendere con fiducia, non hanno senso la nostra fede e la nostra speranza; se non sappiamo resistere alla tentazione di avere già immediatamente la conferma e la prova che abbiamo fatto bene ad impegnarci, che abbiamo fatto bene a fidarci, ecco che immediatamente subentra l'avvilimento, l'agitazione, l'inquietudine, la depressione, la cattiveria, l'ingiuria persino.

Non è bello stare accanto a persone povere di speranza; eppure, sta proprio qui anche la chiave di quella forte provocazione che ci riporta Luca nel suo vangelo, parlando di Gesù e del suo Discorso delle Beatitudini.

Siamo in un luogo pianeggiante, innanzitutto; dove, diversamente dal vangelo di Matteo in cui si dice che Gesù si trovava in montagna, ci troviamo in mezzo alle cose così come sono, in mezzo agli uomini così come sono. E Gesù parla proprio da quella pianura. E fa il duplice riferimento: “Beati voi quando gli altri vi odieranno, vi disprezzeranno, perché hanno fatto così con i veri profeti. Guai a voi quando gli altri parleranno bene di voi, perché hanno fatto così con i falsi profeti”.

Ecco: chi va in cerca di queste cose, chi va in cerca di un posto al sole, costruito magari con le sue mani, frutto della sua fatica e dei suoi sacrifici, rischia di rimanere rinsecchito in quel sole, se non ha le radici.

Lo intuiamo bene: la vita più bella, dovunque e comunque sia, è accanto a Lui; l'umanità più ricca, più rigogliosa non è quella appariscente e gonfiata, ma è quella umile nella quale si riconosce dove è il vero bene, e lo si riconosce solo con un intimo atto di fiducia. Questo si traduce poi in un cuore buono.

Se uno non ha paura delle umiliazioni, se uno non ha paura della fatica di restare lì come vuole il Signore, lì perché lì c'è Lui, allora davvero i frutti arrivano e continuano anche nel momento della siccità.